

Con una clamorosa decisione il Gran Maestro si dimette e annuncia la fondazione di una nuova «Gran Loggia»

«Situazione ingovernabile non c'era altro da fare» Tra le cause della rottura alcune illegalità «tollerate»

Scissione nella massoneria Di Bernardo lascia la guida del Grande Oriente

Giuliano Di Bernardo si è dimesso. Con una decisione senza precedenti, il Gran Maestro della massoneria ha deciso di lasciare la guida del Grande Oriente d'Italia: «Ormai è ingovernabile». Ora sono più consistenti i rischi di scissione o, forse, di «rifondazione» del GoI. Lo scontro, durissimo, è tra i rinnovatori e coloro che tollerano situazioni di illegalità che sono annidate dentro alcune logge.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Il Gran Maestro della massoneria si è dimesso. Con un atto senza precedenti nella pur travagliata storia della massoneria italiana, il «capo» del Grande Oriente d'Italia, Giuliano Di Bernardo, ha lasciato la guida di palazzo Giustiniani ed è orientato a dar vita a una Gran Loggia riconosciuta dalla «casa madre» d'Inghilterra. Si profila una scissione o, più probabilmente, una «rifondazione» della massoneria che consentirà a Di Bernardo di rimanere nell'alveo della «regolarità e legittimità» ed espellere dalla comunità i suoi

trasformato la massoneria italiana in un grande contenitore di comitati d'affari e, nel caso della P2, in una struttura eversiva. Contraddizioni neppure con l'inchiesta portata avanti dal giudice Agostino Cordova, dalla quale è emerso che molte situazioni sfuggivano completamente al controllo del centro. E quindi del Gran Maestro. In particolare sono venute alla luce situazioni poco chiare in Sicilia e in Calabria, dove l'«intreccio» mafia-massoneria (eppure massoneria ufficialmente «spuria») si è trasformato in un'emergenza democratica.

Poche settimane fa, Di Bernardo aveva respinto il tentativo portato avanti da un gruppo legato all'ex Gran Maestro Armando Corona di «ribaltare» la maggioranza interna al GoI. In occasione della Gran Loggia dell'equinozio di primavera, Di Bernardo, forte degli appoggi ricevuti dopo un suo viaggio negli Stati Uniti, è riuscito a stravincere. Con lui, alla fine, si

sono schierati anche alcuni ex oppositori come Elvio Scubba, massone «atlantico» dalle antiche frequentazioni con l'estrema destra, e Gustavo Raffi, il Grande Oratore con un passato «pacciardiano». Insomma, una maggioranza quantomeno eterogenea nella quale convivono gli «europeisti» e i filomenecani, favorevoli all'atlantizzazione dell'Europa. Ma la vittoria schiacciante non ha risolto, comunque, le divergenze. E in questi ultimi giorni le contraddizioni sono esplose. Fino alle dimissioni di Di Bernardo.

Cosa succederà adesso? Il Gran Maestro, nonostante le apparenze, non è uno sconfitto. Anzi. Allontanati dalla comunità massonica potrebbero essere tutti coloro che non desiderano di sottostare al nuovo corso. Il processo di «rifondazione» dovrebbe andare avanti in questo modo: Di Bernardo si dimette dal Grande Oriente per ricostruirlo sotto

un altro nome. Una superloggia «benedetta» dalla loggia madre d'Inghilterra. A questo punto il GoI diventerebbe una scatola vuota, mentre gli scissionisti, o meglio i rifondatori, manterrebbero la legittimità. Le cose andranno in questo modo? Le trattative, in queste ore, sono intense. Ma non sembra che Di Bernardo abbia fatto una mossa improvvisata. Anche se fino all'ultimo la possibilità che salti tutto esiste.

Il Grande Oriente era diventato ingovernabile, commentano i fedelissimi di Di Bernardo. «Non c'era altro da fare». Per loro questo atto forte va interpretato come una «rottura» con il sistema degli affari e delle interferenze politiche che aveva caratterizzato (e caratterizza ancora) l'attività delle logge. Del resto lo stesso Di Bernardo nella lettera di nove pagine inviata ai 770 Maestri Venerabili ha usato parole molto dure: «Nella società in cui essi vivono - scrive riferendosi ai massoni - non nascono



Giuliano Di Bernardo, il Gran Maestro dimissionario

dono i loro nomi e i luoghi delle loro riunioni. Rispettano le leggi dello Stato e i magistrati che le fanno osservare. Esercitano la tolleranza nei confronti di tutti coloro i quali condividono diverse concezioni dell'uomo e rispettano le differenze religiose. Partecipano ai progetti che tendono a curare o a eliminare i mali che oggi affliggono l'umanità».

La massoneria italiana riuscirà veramente a rinnovarsi e a fare un'opera di pulizia? Molti lo auspicano. Certo è che all'ombra delle logge agisce an-

cora uno stuolo di faccendieri, politici e finanziari d'assalto e, in qualche caso, malavitosi, che mantengono un potere enorme. Un potere che cercano di esercitare soprattutto in questa fase così travagliata della vita politica italiana, nella quale ogni tanto fa capolino l'opera di disinformatori o di manovratori di campagne a tavolino. Un'azione così «scientifica» che recentemente il PdL, durante un convegno sulla massoneria che si è svolto ad Arezzo, ha denunciato che il sistema piduista (non la P2) è ancora attivo. E pericoloso.

Sta per finire il processo che ha travolto la Bnl Casson vuole 35 condanne Fra gli imputati 6 generali

Armi all'Iran Chiesti sei anni per Nerio Nesi

Nerio Nesi ed altri dieci uomini dei vertici Bnl. Sei generali della Difesa e del Sismi. Industriali francesi legati al governo, prestanome italiani. Agenti segreti di Khomeini infiltrati nelle nostre università. «Condannateli tutti», chiede il pubblico ministero Felice Casson dopo sette ore di requisitoria, chiedendo 217 anni di carcere. Sono i protagonisti delle megaforti d'armi all'Iran durante la guerra con l'Irak.

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. «Quando un giudice deve appellarsi alla Costituzione, vuol dire che siamo al marcio». Felice Casson si sente «come un medico che non ha individuato una semplice malattia, ma un tumore». Il cancro che prova ad estirpare è quello dei traffici clandestini di armi. Sette ore di requisitoria per ricostruire l'intreccio delle massimoforti di proiettili, spolette, mine e mortai all'Iran di Khomeini impegnato nella guerra con l'Irak di Hussein. Per cinque anni erano andate avanti, tra 1984 e 1988, nonostante l'embargo solennemente proclamato, i fabbricanti esportavano verso destinazioni fittizie, i generali della Difesa e del Sismi che dovevano impedire davanti l'ok, la Banca nazionale del lavoro garantiva finanziariamente le operazioni. Su trentasei imputati rinviati a giudizio, Casson chiede trentacinque condanne. In tutto, 217 anni.

Le pene più alte, da nove a sei anni, per gli industriali: Daniel Dewavrin, amministratore delegato della francese «Luchaire», un colosso bellico, il suo direttore Guy de Narbonne, gli uomini di paglia Mario Appiano e Luigi Corsi che tra Piemonte e Roma gestivano filiali di comodo, Sea e Consar, altri imprenditori come Ermanno Bertoldo (Erber e Gea) ed il bresciano Nicola Dubbini, titolare della Defarm. Dubbini è l'uomo al quale erano stati trovati anche appunti in odore di tangenti: «Per licenza in tre mesi pagare ai politici e rimborsato dagli iraniani». E poco dopo, tracce di incontri con il ministro per il commercio con l'estero Prandini. Ed ancora strane cifre segnate attorno ai nomi dell'on. Mancini, del sen. Spadolini - all'epoca ministro della Difesa - e di generali vari. Sei anni ciascuno agli undici uomini Bnl: Nerio Nesi, ex presidente socialista, i direttori generali Giacomo Pedde e Luigi Carini, alti funzionari a cascata, membri del comitato esecutivo compreso quell'ex sindaco dc di Padova, Ettore Benischi, che sta per fondare un nuovo gruppo politico all'insegna del «rinnovamento». Dal sette anni in giù agli agenti khomeinisti - la «rete Abedi» - che, infiltrati nelle università

Ricostruita la storia della «banda della Magliana», l'organizzazione criminale in contatto con Pippo Calò e il Supersismi Determinanti le rivelazioni di Maurizio Abatino, boss pentito. Finito in manette anche il neofascista Carminati

«Mala», destra e P2, a Roma arrestate 55 persone

Ricostruita la storia della banda della Magliana, il gruppo criminale che operava a contatto con mafia, destra e P2. Cinquantacinque persone sono state arrestate. Determinanti le rivelazioni di Maurizio Abatino, boss pentito. Tra gli arrestati Maurizio Carminati, legato ai Nar, inquisito per i depistaggi nell'inchiesta sulla strage di Bologna e Ernesto Diotallevi, l'uomo che portò il passaporto falso a Calvi.



Ernesto Diotallevi

Massimo Carminati

ROMA. Sono stati arrestati dopo le rivelazioni di Maurizio Abatino, boss della «mala» romana che da tempo collabora con i giudici. Cinquantacinque ordini di custodia cautelare, cinquecento pagine di ordinanza. Carte nelle quali è racchiusa gran parte della storia di una tremenda stagione criminale nella quale sono stati protagonisti malavitosi, mafiosi, camorristi, piduisti, funzionari corrotti, destra eversiva e uomini dei servizi segreti «devianti», che in realtà devianti non erano ma agivano su mandato politico. È la storia della cosiddetta banda della Magliana, struttura che compare in tantissime vicende ancora oggi oscure, come l'omicidio di Calvi, il caso Mo-

ro e la strage del rapido 904. Una struttura della quale faceva parte anche il neofascista Massimo Carminati, oggi accusato di aver partecipato ai depistaggi nelle indagini sulla strage di Bologna.

I provvedimenti emessi ieri, però, riguardano più che altro la storia degli omicidi e delle faide interne, ricostruiti fin nei dettagli grazie alla collaborazione di Abatino. Ma è chiaro che nei prossimi giorni gli inquirenti si interesseranno ai livelli superiori. Cioè a scoprire chi fossero i garanti politici e istituzionali di quel «patto» che, sul modello mafioso, ha regolato le attività criminali della banda della Magliana. Lo spessore degli arresti è notevole. In manette, ad

esempio, è finito Ernesto Diotallevi, «finanziere» del gruppo, entrato nelle cronache come la persona che parlò da Roma per portare a Roberto Calvi il falso passaporto che serviva per la fuga all'estero. Inoltre era amico di Danilo

Abbruciati, il boss ucciso a Milano mentre tentava di uccidere il vice-presidente del Banco Ambrosiano Roberto Rosone. L'ordinanza del giudice Otello Lupacchini, poi, ha riguardato anche altri esponenti di destra come

Claudio Bracci, Fausto Busato e Santo Duci, in passato legati a «Terza posizione» in carcere anche altri esponenti «storici» della malavita romana come Alessandro De Tomasi, il «re» del gioco d'azzardo, Salvatore Nicita e Alessio Mon-

selles, coinvolto nell'inchiesta sulla rapina al club mediterraneo di Corfù nella quale morì un istruttore di nuoto.

Tutte persone in qualche modo già conosciute dagli inquirenti. Eppure questa volta le confessioni di Maurizio Abatino sembra rappresentare la premessa per ricostruire i rapporti mafia-criminalità politica che sono esistiti (e esistono) a Roma. Uno scenario importante per fare luce su molte vicende ancora oscure e di grande attualità come l'omicidio Pecorelli, il caso Moro e la morte di Calvi. Episodi dai quali emerge l'intreccio tra mafia-p2-eversione di destra e criminalità. Una «supercosa» all'interno della quale avevano un ruolo predominante il boss Pippo Calò e gli uomini del Supersismi. Erano quelli gli anni in cui Domenico Balducci, prestanome di Calò e legato alla banda della Magliana, da latitante viaggiava a bordo degli aerei del Sismi in compagnia di Francesco Pazienza. «Anni di piombo» durante i quali si sono verificati crimini e illegalità che ancora oggi costituiscono materia di ricatto.

Il racconto di quegli anni

che emerge dai verbali è molto circostanziato. Maurizio Abatino, che è stato ascoltato anche dai giudici di Bologna, ha parlato dei rapporti che la banda della Magliana aveva con gli altri gruppi criminali. Come la camorra. «Una volta arrivò a Roma Raffaele Cutolo - ha raccontato - a bordo di una Bmw che aveva l'interno sporco di sangue. Cutolo ci spiegò che il dentro erano state uccise due persone e ci chiese il favore di far sparire la macchina. Noi la portammo da un demolitore». C'era uno scambio di «cortesia». Ma Abatino ha anche raccontato di numerosi omicidi ai quali lui stesso aveva partecipato. Come quello di Nicolino Selis, boss della banda della Magliana, il cui corpo non è mai stato ritrovato. «Lo uccidemmo io, Edoardo Toscano e Vittorio Carnovale, dopo averlo attirato nella villa di Libero Manconi. Poi lo abbiamo sepolto in un campo vicino al Tevere». Nei verbali, addome, ci sono dieci anni di omicidi e attività criminali. E, forse, la chiave per ricostruire il patto criminalità-eversione politica che ancora oggi non è stato smantellato. G.C.

La «banda» il 17 aprile del '91 massacrò i genitori dell'ormai famoso Pietro per soldi

Maso e i suoi amici seminfermi di mente La superperizia allontana l'ergastolo

«Quasi matti» Pietro Maso ed i suoi amici. Abbastanza per essere considerati dal punto di vista penale seminfermi di mente e godere del relativo sconto. Le conclusioni della superperizia disposta dalla corte d'appello allontanano l'ombra dell'ergastolo. Maso, intanto, in carcere è diventato poeta. Compone sulla bontà, l'amore, la bellezza. Spedisce le poesie ai periti ed alla «fidanzata» che vuole sposare.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Da sadici a masochisti. Per farli felici bisogna insultarli, Pietro Maso ed i suoi amici. Ingiurie, offese, colpi bassi, tutto va bene se allontana lo spettro dell'ergastolo. Paolo Cavazza e Giorgio Carboognin - il capo, è rimasto in cella - distillano senza sussulti il miele amaro dei superperiti «Narcisista», «insicuro», «egocentrico», «irrealista», «con deficit di intelligenza» Pietro Maso, assicura il professor Tullio Bandini. «Gregario» Carboognin, aggiunge il professor Giacomo Canepa: «È immaturo intellettivamen-

te del 17 aprile 1991, giusto due anni fa. I bulletti di paese puntavano a spartirsi l'eredità per comprare Bmw e telefonini cellulari. Erano «matti»? Quasi. E si sono reciprocamente «contagiati», un cocktail micidiale tra «maestro», «allievo» e «gregario». Così concludono i criminologi genovesi ai quali si era affidata la corte d'appello. Torna a dissolversi l'ombra dell'ergastolo. Mal che vada il terzo si vedrà confermata le pene del primo processo, 30 anni a Maso, 26 agli altri. I difensori, però, sperano in ulteriori sconti. Sentiti i periti d'ufficio, l'avvocato di Maso, Guariente Guarienti è euforico: «A questo punto, mi propono come legale del processo di Milwaukeee».

L'aula-bunker, a Mestre, è semideserta. C'è la solita classe - di ragazze - venuta «a far lezione di diritto dal vivo». Ma Carboognin, in हुsky e dolcevita, e Cavazza, irrimediabilmente nel nuovo look da liceale, capelli corti ed oc-

chialini, non si voltano una sola volta. Adesso hanno le «morose», Natascia e Daniela, gettosissime. Anche Maso si è «fidanzato» con la bolognese Alessandra. Bandini descrive gli incontri settimanali in carcere tra il plurimicidiale, le sue sorelle ed Alessandra: «Credo che voglia sposarla». Il ragazzo lavora come magazziniere, «è loquace ma del delitto parla solo se stimolato. Lo vive ancora con distacco. Perdura il suo narcisismo, veste ricercatamente. Scrive poesie». Sobbalza in aula. Poesie? E ne è anche molto orgoglioso. Di che genere? «Idealizzano l'amore per la sua ragazza. Parlano della bontà, di come dovrebbe andare il mondo. Una me l'ha mandata, è sull'importanza della bellezza interiore rispetto a quella esteriore».

Il professor Canepa getta avvedutamente acqua sul fuoco: «Io però gli ho chiesto: "Cos'è per te un sentimento?". Ci ha pensato un po', ha

strasciato le dita sul tavolo. Embè? Non sente il rumore?». Insomma, confondeva il sentire dell'animo con l'udito. Grasso che cola, più matto di così... Ad opporsi rimane un fronte esiguo. Gaetano Penati, psichiatra clinico consulente per l'accusa, appare quasi imbarazzato: «Mi spiace, ho studiato e studiato ma non riesco a definire alcun sintomo di psicopatologia in questi tre».

Per lui sono sani, sanissimi, con disturbi di personalità più o meno accentuati come tanti coetanei: «Non insistete, che razza di diagnosi volete che faccia? Non c'è nulla di psichiatricamente rilevante. L'avvocato delle sorelle Di Maso, Agostino Rigoli, appare sconcertato: «Seminfermi? Vuol dire che la psichiatria deve fare ancora tanti passi avanti. Questo è il delitto di una normalità po-verissima». E sulle poesie ca-va un sipario fulminante: «Abbiamo un nuovo Andraus».

Agguato a una pattuglia che impediva l'accesso al corso centrale

Reggio, ucciso un vigile urbano La 'ndrangheta si vendica così

Un agguato feroce per uccidere vigili urbani impegnati a fare rispettare l'ordinanza che vieta il transito sul corso principale della città. Giuseppe Marino, 43 anni, vigile semplice, è morto. Orazio Palamara, maresciallo, è grave. Il killer che ha sparato quasi a bruciapelo dopo aver affiancato l'auto dei vigili, si è dileguato a piedi. In pochi minuti Reggio è ripiombata nella paura dei giorni della guerra di 'ndrangheta.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. È qualcosa di più di un sospetto atroce: Giuseppe Marino, vigile urbano di 43 anni, sarebbe stato ammazzato per punire l'intero corpo dei vigili da alcune settimane impegnati a far rispettare l'ordinanza che impedisce il passaggio delle auto sul Corso Garibaldi, la strada buona delle città. Orazio Palamara, maresciallo dei vigili, è stato ferito gravemente nello stesso agguato.

Il killer è entrato in azione verso le otto di ieri sera quando l'auto nera di pattuglia stava costeggiando l'orlo dei giardini pubblici. In quel punto la strada non è affollata come nel tratto dei negozi che sono concentrati qualche centinaio di metri più a Nord. L'assassino ha sparato con ferocia. Le prime pallottole hanno frantumato il vetro dell'auto colpendo a morte Marino.

In una manciata di secondi si è ricreato il clima che sconvolgeva quotidianamente la città ai tempi della guerra di 'ndrangheta: sirene spiegate su e giù sul corso affollato per lo struscio, iniequidudine, decine e decine di autobus bloccati uno dietro

l'altro. Da anni le amministrazioni comunali stanno cercando di disciplinare il passaggio delle auto sulla principale strada cittadina. Le ordinanze si sono susseguite una più rigorosa e restrittiva dell'altra. Ma Reggio è una città dove l'illegalità diffusa pare essere diventata costume. Non si è mai riuscito a bloccare gli automobilisti. Spesso i vigili, lasciati soli a svolgere un lavoro ingrato, sono stati accusati di chiudere entrambi gli occhi quando le macchine blindate di boss prepotenti e pericolosi, passavano dritti.

L'amministrazione eletta nelle scorse settimane aveva deciso di fare del rispetto del divieto di transito sul Corso, un punto di onore. Aveva promesso che finalmente il problema sarebbe stato risolto. Una nuova ordinanza ha vietato il corso a tutti, perfino al sindaco ed agli assessori comunali: tutti a piedi tranne chi vi abita (per il solo tratto

necessario per raggiungere la traversa) e le macchine in servizio di comune, forze dell'ordine, autobus, ecc.

Le tensioni sono state immediate. In molti hanno più volte tentato di sfondare i blocchi. Pare che nei giorni scorsi vi sia stato un principio di assalto ad alcuni vigili in servizio che avevano inibito l'accesso ad alcuni giovani. Vi sarebbero state denunce e discaricazioni. Da qui il sospetto temibile di «una lezione» all'intero corpo perché tutti i vigili, nessuno escluso, impanno a stare al proprio posto voltando la testa dall'altro lato al passaggio delle auto.

Negli anni scorsi il corpo dei vigili aveva già pagato un pesante tributo di sangue: Giuseppe Macheda, vigile impegnato nella repressione dell'abusivismo era stato ammazzato sotto gli occhi della moglie. Fu la via libera alla massiccia intensificazione di un abusivismo senza limiti. Ora ci si interroga con angoscia: chi farà rispettare le regole in questa città?